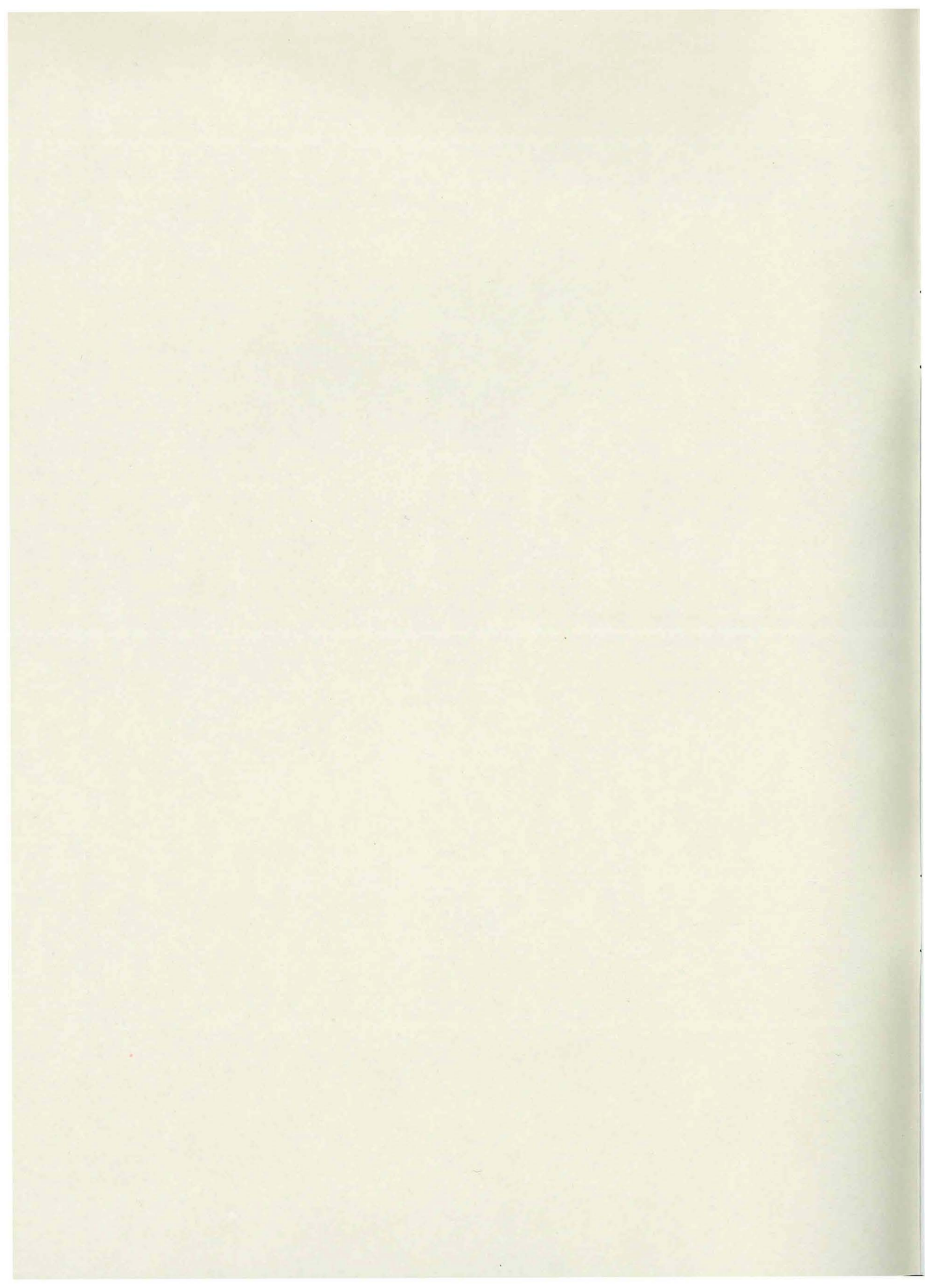


Profili Biografici Saveriani

MARCHIOL
P. ALDO

7/95

Istituto Saveriano Missioni Estere
Roma



In memoria del Confratello

P. ALDO MARCHIOL

Udine
12.03.1930

Buyengero (Burundi)
30.09.1995

Premessa

Il 17 marzo prossimo verrà proclamato beato il nostro Fondatore Mons. Guido Maria Conforti. La sua causa di beatificazione ha compiuto l'ultimo passo il 6 aprile 1995, giorno in cui il Papa firmò il decreto che dichiarava che la guarigione miracolosa avvenuta nell'ottobre 1965 a favore di Sabina Kamariza, una ragazza sui dodici anni, abitante sulle colline di Ndava in Burundi, era da attribuire all'intercessione di Mons. Conforti.

Molti si sono chiesti allora: Perché il Signore ha voluto glorificare questo suo Servo in Burundi e non altrove dove era più conosciuto? La risposta è venuta il 30 ottobre 1995 quando i Padri Ottorino Maule e Aldo Marchiol e la volontaria Catina Gubert hanno glorificato il Signore con il sacrificio della loro vita: in altre parole con il loro martirio. Questa è oggi la convinzione comune che, per quanto riguarda il P. Aldo, è stata ribadita dall'Arcivescovo di Udine in quella cattedrale l'8 ottobre 1995. Celebrando l'Eucarestia con la partecipazione del Vescovo di Bururi, di un Vescovo indiano, di molti sacerdoti e di tanta folla, l'Arcivescovo iniziò così la concelebrazione: "Il Te Deum invita a cantare: Ti loda, Signore, la candida schiera dei martiri. I martiri sono un dono di Dio. Un tempo la Chiesa lodava Dio per i martiri della fede; oggi stanno testimoniando la fede i martiri della carità come il P. Massimiliano Kolbe e il Vescovo Romero. Ma riteniamo che anche il P. Aldo sia martire della carità".

Martire! Chi ha conosciuto P. Aldo resta intimidito da una definizione così solenne per una figura così semplice e così schiva. Eppure se non si può dire che uno merita il martirio, si deve dire che egli non vi arrivò inpreparato. Questa è per lo meno la persuasione che si ricava leggendo quanto ha scritto di lui chi l'ha conosciuto.

GLI ANNI DELLA PREPARAZIONE

P. Aldo era nato ad Udine il 12 marzo 1930. La zona dove la sua famiglia abitava, e abita tuttora, apparteneva alla parrocchia del Carmine nella cui chiesa egli fu battezzato, non lontano dall'urna che conserva le spoglie del Beato Odorico da Pordenone (1265-1331), uno dei primi missionari che siano andati in Cina.

P. Aldo entrò da noi il 15 ottobre 1947 dopo aver frequentato la seconda superiore nell'Istituto Tecnico Industriale della sua città. Alcune sue note autobiografiche del 1950 ci descrivono il suo itinerario verso la vita missionaria. "Da piccolo, non so neanche io perché, avevo il pensiero di diventare uno di quei frati che vanno alla cerca col carretto e col cavallo. Col passar degli anni, quel pensiero mi scomparve, ma a diciassette anni, quando pensavo di diventare perito industriale, fui colpito dalla lettura di alcuni libri ascetici di mio fratello Bramante, allora seminarista. Li leggevo per mio conto e mi piacevano. Mi venne il pensiero che, oltre ad amare davvero Dio, avrei fatto bene ad entrare in seminario per farmi sacerdote, ma poi allontanai anche quel pensiero, tuttavia rimasi inquieto e incerto sul mio avvenire. Nelle vacanze del 1947, mio fratello portò a casa i giornalini VOM (Voci d'Oltremare) ed il libro 'Operarii autem pauci' del P. Manna. Fu allora che pensai di farmi missionario, ma non sapevo decidermi e questa indecisione mi era penosissima. Per rispetto umano e anche per timore del gran passo, non volevo abbandonare la mia scuola, ma continuavo a desiderare la vita missionaria. Finalmente, una sera di settembre, lo dissi a mia madre. Oramai ero deciso. Ne parlai col parroco e con il P. Ulisse Benetti, superiore dell'Istituto di Udine. Questi mi incoraggiò e mi indirizzò alla Casa di Poggio S. Marcello, dove allora c'era il seminario saveriano per i giovani di vocazione adulta".

Per completare queste note diciamo che suo fratello Bramante divenne missionario tra gli Oblati di Maria Immacolata e spese sedici anni in Laos e diciotto in America Latina. Per conoscere meglio poi la sua famiglia, leggiamo quanto gli scrisse suo padre il 6 novembre 1947: "Noi, tutta la famiglia, parenti e conoscenti, siamo entusiasti della tua scelta". E il suo parroco, presentandolo all'Istituto, aggiunse: "In Aldo, oltre la scorza, c'è un animo rettilissimo. Egli è cresciuto in un ambiente sano, semplice, ma profondamente cristiano. Questi sono i giovani che domani sapranno sopportare nel campo missionario i maggiori sacrifici per la dilatazione del Regno di Cristo". Questa frase oggi si può dire profetica.

P. Aldo rimase un anno a Poggio e lo dedicò allo studio del latino: una materia che non entrava nei programmi dell'Istituto Tecnico. Nel 1948 passò a Piacenza per la quarta ginnasio col primo gruppo di Saveriani che, sotto la guida del P. Fellini, iniziarono la nostra presenza in quella casa, dove abbondavano i muri, ma mancava tutto il resto.

L'anno dopo, egli andò a Zelarino per la quinta ginnasio. Seguirono: l'ingres-

so in Noviziato (11.10.1950), la prima professione (12.10.51) e il passaggio a Desio per il Liceo. E' rimasto famoso un suo fervorino fatto da novizio davanti alla grotta della Madonna nel mese di maggio 1951. Marchiol disse due frasi sulla devozione alla Vergine, poi con la sua voce profonda esclamò: Fratelli, il mondo va alla deriva, e noi dobbiamo fermarlo. Il P. Maestro commentò: 'Molto sintetico, ma parole giuste'.

Ci sono ricordi simpatici anche per il periodo vissuto a Desio. "Da studente rimase famoso per il titolo di un libro che continuava a leggere e non finiva mai. Il titolo era 'Volte di Pietra', ma per noi il riferimento era il suo volto serio e immutabile nella sua fedeltà al silenzio e ad altri aspetti della vita regolare della comunità. Più di una volta partecipò come attore nella farsa 'La statua di Paolo Incioda' ed ogni volta veniva applaudita la sua capacità di rimanere immobile, proprio come una statua, nonostante le sollecitazioni degli altri attori. A scuola poi era molto bravo in matematica" (P. Marcelli). Ma era bravo anche in greco. Ce lo assicura il P. Fasolini: "Ricordo la meraviglia dei suoi compagni di classe per il suo atteggiamento durante i saggi di greco. Rimaneva a lungo con il foglio davanti, immobile, concentrato (mezz'ora?, un'ora?) poi prendeva il vocabolario, lo consultava un po' e traduceva di getto. Un fenomeno!". I suoi compagni di classe ricordano soprattutto altri aspetti della vita quotidiana. Citiamo di nuovo il P. Marcelli: "P. Marchiol fu sempre di una bontà e di una gentilezza umile e schiva. Il sorriso affiorava spesso sulle sue labbra e qualche volta poteva arrivare anche alla risata accompagnata da un disarmonico gesticolare che ce lo rendeva ancora più simpatico. L'ho ammirato sempre per la sua bontà, la sua saggezza e il suo impegno in tutto ciò che intraprendeva".

Nel 1954, finito il liceo, passò un anno a Udine come assistente dei ragazzi, poi tornò a Piacenza per la teologia. In quegli anni egli soffrì di frequenti e violente emicranie, un tormento che lo accompagnò tutta la vita e lo costrinse anche a prendere dei periodi di riposo. Su uno di quei periodi abbiamo il seguente e gustoso episodio ricordatoci dal P. Mitidieri. "Nel 1957 il sottoscritto iniziava a Piacenza il quarto anno di teologia e il P. Marchiol il terzo. Il Rettore, P. Giacomo Spagnolo, ci mandò a trascorrere un supplemento di vacanze a Bezzecca, nel trentino, località famosa per 'l'Obbedisco' di Garibaldi. Eravamo ospitati in un ricovero di vecchi, tenuto da Suore. Era il mese di settembre, o ottobre. Un giorno Marchiol, con la talare legata ai fianchi e i pantaloni rimboccati fino a sopra le ginocchia, si mise a pigiare l'uva e, ridendo e scherzando, incitava i vecchietti a pigiare con forza. Io me ne stavo seduto non molto lontano, preoccupato. Non capivo quel supplemento di vacanze e temevo per l'ormai prossima mia ordinazione presbiterale. Marchiol, a cui avevo confidato la mia preoccupazione, allargò le braccia e, con quella sua voce fra lo stentoreo ed il falsetto, gridò verso di me: 'Dai, Miti, smettila di pensare! Ci vuole fede, ci vuole fede!'. Ancora oggi, come mi è capitato tante altre volte, lo rivedo così e risento quella sua voce".

GLI ANNI DELL'ATTESA

A Massa Lucana

P. Aldo fu ordinato presbitero a Piacenza il 9 novembre 1958 e l'anno dopo venne mandato nel Seminario che allora avevamo a Massa Lucana (Salerno). Gli fu affidato il compito di direttore spirituale. Assieme a lui vi furono mandati i PP. Turrisi e Regazzoli, il quale scrive: "Noi tre padri novelli dovevamo continuare il lavoro del reclutamento, della scuola e della propaganda missionaria. Per tanti motivi abbiamo passati momenti non facili e proprio in questo ho avuto modo di valutarlo: silenzioso, ma non taciturno; prudente e saggio; calmo e modesto. Sembrava perfino freddo ed era invece di una profondità e di una sensibilità non comune". Aggiunge il P. Marcelli: "Nel 1959 andò al mio paese a predicare il ritiro in preparazione alla mia prima messa. Il suo successo come predicatore fu scarso, ma la gente apprezzò la sua bontà e la sua umiltà".

P. Aldo rimase quattro anni a Massa Lucana e su quegli anni leggiamo questa bella pagina del P. Enrico Di Nicolò: "Lo rivedo anzitutto nel suo incedere calmo, con un volto che denotava un insistente malessere fisico. Era stato mandato a Massa proprio perché si pensava che quel clima favorisse la sua salute. La sua presenza in mezzo a noi (io ero assistente) e ai ragazzi non era frequente perché la vivacità di quest'ultimi acutizzava il suo malessere. Quando tuttavia era presente ed era evidente il suo stato fisico, si mostrava sempre allegro, sereno e cordiale. Era buono, molto buono. Ispirava serenità in chi lo avvicinava proprio (soprattutto, vorrei dire) attraverso la serena sopportazione del suo stato fisico.

Data la nostra differenza di età e la sua accentuata riservatezza, non mi era facile afferrare fino in fondo il suo comportamento, lo spessore della sua vita interiore, la sua forza d'animo. Era comunque evidente la sua intensa vita di preghiera e di raccoglimento. Nel suo frequente passeggiare in un atteggiamento raccolto, aveva sempre in mano la corona e il breviario. Così lo incontrai non poche volte recandomi a fargli visita nella sua stanza. Per noi, presi dall'attività richiesta dall'assistenza ai ragazzi, il suo era un esempio efficace e continuo.

Massa Lucana era un po' fuori dal mondo e non era facile avere contatti, esempi, richiami, testimonianze, ... P. Aldo per noi era un po' tutto questo. Il suo modo di fare, la sua pacatezza, lo mostravano più anziano di quello che era ed anche questo era per noi un fattore non insignificante della sua personalità. Incontrarsi con lui voleva dire incontrarsi con un volto sorridente e sereno, mai preoccupato o eccessivamente serio. Era silenzioso, sovente appartato, sofferente ma non triste. Dalla sua sofferenza fisica traspariva soprattutto la chiara bellezza del suo animo e la sua sentita fraternità. Con un atteggiamento quasi ... monacale suscitava rispetto e tanta ammirazione.

Ricordo anche la sua sobrietà nell'uso delle cose (direi la sua povertà: la sua stanza era veramente disadorna) e quella nel suo parlare (preferiva ascoltare più che parlare; era schivo nel dare giudizi; preferiva non darne e, quando ne dava, era

sempre prudentissimo preferendo capire, comprendere e scusare). Anche i suoi rapporti con l'esterno erano improntati ad uno stile sobrio. A volte mi sembrava che soffrisse di non poter fare di più, di non poter essere più utile alla comunità, dalla quale lo vedevo compreso, stimato ed amato.

Dati i suoi malanni fisici, P. Aldo era un fratello particolare ed anche in questa sua particolarità e per mezzo di essa, egli svolgeva un servizio e dava una testimonianza preziosissima che ricordo ancora con simpatia, ammirazione ed edificazione. E' ovvio che oggi questo ricordo è più stimolato perché è avvolto da una atmosfera particolare, ma è anche vero che questa è come il coronamento che illumina e dà ragione di tutta la vita di questo confratello".

Sentiamo anche il P. Clementini. "Oltre la sua ben nota semplicità, bontà, laboriosità, amicizia fedele e sincera, fedeltà ai suoi impegni di religioso (il suo breviario sempre a portata di mano), ricordo il silenzio sereno sul male che lo faceva soffrire e che egli mi confidò con tanta semplicità. Mi confidò un'altra cosa: il continuo freddo che sentiva ai piedi ed ebbe per me sempre tanta riconoscenza perché gli avevo dato una stufetta elettrica tascabile (bastava inserirla per alcuni minuti nella corrente e dava calore per alcune ore). Non voleva accettarla poi mi ringraziò e mi disse: 'Ora confesso meglio quando d'inverno vado nelle parrocchie'. P. Marchiol non sarebbe arrivato a concludere così la sua vita se non vi ci fosse preparato".

A Salerno

Dopo Massa Lucana, che lasciò alla fine dell'anno scolastico 1962-63, seguirono sei anni di spostamenti: Salerno (1963-64), Parma (1964-65), Udine (1965-66), Cagliari (1966-67), di nuovo Udine (1967-69). Su questi ultimi due anni citiamo solo questo breve ricordo del P. Dal Forno: "Nell'estate lo chiamavo ad aiutarmi nei campeggi ed affidavo a lui la contabilità, la corrispondenza e la compera dei giornali. Non mi sembra che si sia mai sentito umiliato nel fare questi piccoli servizi. Ed era poi disponibile - pur nella sua salute precaria - anche per un po' di ministero. Sempre molto disponibile. Pensando ora al tipo di morte con la quale il Signore l'ha chiamato, lo rivedo come un portatore di pace, di serenità e di tranquillità".

Durante quei sei anni di spostamenti causati dal desiderio di trovargli un posto adatto per la sua salute, i suoi malanni rimasero più o meno gli stessi, nonostante le cure cui si sottoponeva e i cambiamenti di luogo. Fu mandato di nuovo a Salerno, dove arrivò nel 1969 e rimase fino al 1978, col compito di confessore e con l'incarico della corrispondenza con i benefattori, della preparazione della pagina di "Missionari Saveriani" e per qualche anno, anche dell'insegnamento della matematica.

Il P. Pio Framarin ha questo ricordo di lui: "Incontrai P. Aldo, quando nel 1969 andai come assistente a Salerno. Ho visto in lui una persona molto schiva e

umile. Avevamo poche occasioni di contatto, ma vedevo che portava avanti con molta responsabilità il suo lavoro di incaricato della corrispondenza con i benefattori. Era una persona molto mite, ma al di là di questo, traspariva in lui anche una grande forza. Ciò sembra contraddittorio, ma alla sua fragilità fisica si sovrapponeva una forza interiore che, secondo me, veniva dalla sua profonda vita di preghiera”.

Ai ricordi del P. Framarin aggiungiamo quelli del P. Belardelli: “Quando da sacerdote novello fui destinato a Salerno, mi accolse come un fratello, mettendosi a mia disposizione per aiutarmi nelle prime difficoltà (soprattutto pastorali). Mi ascoltava, mi incoraggiava e spesso ci trovavamo a pregare insieme. Ricordo la sua dolcezza e bontà negli incontri con le persone (benefattori, poveri, ...). Si sentivano subito a loro agio e tornavano a casa più serene. Era entusiasta della sua vocazione missionaria e soffriva molto per non poter partire a causa della sua salute. Ho un altro bellissimo ricordo: la sua fedeltà alla vita comunitaria. Era sereno, contento, capace di sdrammatizzare le tensioni e di cogliere il bello e il buono in ogni confratello”.

Anche il P. Camillo Didonè ha qualcosa da dirci sugli anni vissuti con lui a Salerno. “L’ho conosciuto quando era studente a Parma con il mio fratello P. Giovanni. Aveva un giorno meno di lui ed erano molto amici. A Salerno ne parlavamo spesso. Ricordo di lui la fedeltà alla preghiera. Anche quando gli apostolini facevano tanta confusione, egli trovava il modo di esserle fedele. Scherzando, gli chiedevamo di pregare anche per noi, che pregavamo poco. Aggiungo anche la fedeltà al lavoro (era puntualissimo alla scuola e nella corrispondenza coi benefattori); quella agli impegni assunti; all’orario (quando lo vedevamo uscire al mattino per celebrare in una comunità religiosa, eravamo abituati a regolare l’orologio!). Mi ha poi sempre edificato la sua discrezione e la sua semplicità. Non si faceva mai notare”.

Chiudiamo con i ricordi del P. Tobia Corna attualmente nello Zaire. “Quando arrivai alla casa di Salerno, P. Aldo era incaricato della corrispondenza coi benefattori. Svolgeva il suo compito nella semplicità e serenità e tale era anche il suo rapporto con noi. Credo che una ricca vita interiore di preghiera e una stabile personalità lo aiutassero ad essere padrone di sé. Nella casa di Salerno i problemi non erano certo pochi e condizionavano il lavoro formativo: ebbene, la sua presenza silenziosa e attenta ci aiutava a rasserenarci. Il suo ricordo mi accompagnerà sempre nei miei ‘safari’”.

Ma il P. Aldo come si trovava a Salerno e cosa sentiva davanti ai tanti spostamenti? Leggiamo quanto scrisse al Superiore generale il 5 aprile 1974. “... Certo non mi sento del tutto soddisfatto; mi sento piuttosto messo da parte, un po’ inutile. So bene che non devo tenere conto delle soddisfazioni umane, ma piuttosto di quello che posso fare per compiere la volontà di Dio come essa mi si presenta. E in questo mi sento abbastanza soddisfatto. Quello che mi turba o scandalizza

piuttosto sono le idee di alcuni confratelli che non sono conformi a quelle della Chiesa, e un certo rispetto umano da parte di alcuni superiori che non intervengono per esortare ad obbedire, rispettare, venerare il Papa e i Vescovi e prestare ascolto ai loro insegnamenti”.

FINALMENTE IN BURUNDI

Nel 1957 P. Aldo fece domanda di essere ammesso agli ordini maggiori e il P. Giacomo Spagnolo, rettore della teologia, lo presentò al Consiglio Direttivo così: "Dal tempo della preparazione agli esami di maturità soffre di continui esaurimenti. Quest'anno, grazie al periodo di montagna passato a Bezzecca, è riuscito a compiere regolarmente l'anno scolastico, però è sempre sofferente. Penso che la vita di movimento lo rimetterà completamente a posto. E' buono, serio, prende le cose sul serio e le svolge con impegno. É consigliabile mandarlo presto in missione per dedicarlo ad una attività di movimento".

Abbiamo visto poi come sono andate le cose. Da parte sua P. Aldo si rendeva conto della debolezza fisica e attese fino al 1975 per esprimere chiaramente il suo desiderio di partire. Lo dice con poche parole, ma esse sono di estrema importanza. Eccole: "Ho molto gradito gli auguri (per il suo compleanno) e i bei pensieri della sua lettera. Tuttavia vogliano il Signore e i Superiori che io possa andare in missione" (3.3.75).

La risposta desiderata gli arrivò solo due anni dopo con il seguente programma: passare i mesi di luglio e agosto in Francia per lo studio del francese e partire per il Burundi verso la metà di settembre.

Risposta e programma gli arrivarono ad anno scolastico già iniziato (12.10.77) ed era chiaro che tutto era rimandato all'anno seguente. In ogni caso era una risposta positiva ed egli ne fu estremamente lieto. Durante l'anno ripassò ed approfondì quel poco di francese che già conosceva ed il 15 aprile 1978 partì per il Burundi.

Il Burundi

A questo punto è bene dare uno sguardo, anche se sommario, alla storia del Burundi: ci aiuterà a capire lo svolgersi degli avvenimenti durante la sua permanenza. Il Burundi è una repubblica centro africana confinante con la Tanzania, con il Ruanda e lo Zaire. Ha una superficie di circa 28.000 Km² ed una popolazione di circa sei milioni di abitanti divisi in due etnie: gli Hutu (84%), i Tutsi (14%), altri (2%).

I Tutsi sono un popolo di allevatori guerrieri venuti dal nord seguendo il Nilo, forse dall'altopiano etiopico. Al loro arrivo imposero alla popolazione locale (gli Hutu) un rigido regime feudale. Nel 1875 il Burundi divenne colonia tedesca e rimase tale fino al 1919 quando passò sotto mandato belga, che durò fino al 1962. Sia i tedeschi che i belgi attuarono l'usuale tattica coloniale: dividere per comandare. Per questo essi puntarono sui tutsi che in qualche modo il potere l'avevano già. Facilitarono loro l'accesso alle scuole superiori ed inviarono a studiare nelle università europee i giovani più promettenti. Con questa politica crearono una élite di 'evolué', di super burocrati formati sui modelli della vita occidentale. Quando i belgi lasciarono il Burundi nel 1962, il potere era già praticamente nelle mani di questa classe di persone ed oggi sono proprio questi che non accettano le regole

della democrazia e sono disposti a tutto pur di non cedere il potere. Da qui i fatti che hanno insanguinato il paese nel recente passato e lo insanguinano anche oggi.

Il Burundi raggiunse l'indipendenza nel 1962, come si è già detto, e nel 1965, in seguito a un sanguinoso colpo di stato, il re fu mandato in esilio e furono uccisi tutti i senatori e i deputati Hutu più altri 5000 di quell'etnia. Un secondo colpo di stato venne operato l'anno dopo (1966) dal capitano Nichombero, allora primo ministro, che si autoproclamò capo dello stato, del governo, dell'esercito e dell'UPROMA (il partito unico). Egli abolì la monarchia, il parlamento e la costituzione e continuò il clima di soprusi e intimidazioni contro gli Hutu iniziato l'anno prima.

La situazione si aggravò di anno in anno e divenne esplosiva nel 1972-73 quando si verificò un autentico genocidio e si cercò di eliminare tutti gli Hutu che avevano un certo grado di cultura, di posizione e anche di benessere materiale. E' stato calcolato che in quel periodo siano state uccise circa 300.000 persone (molte delle quali anche Tutsi) e che i profughi siano stati circa 400.000.

Michombero fu deposto a sua volta il 1 novembre 1976 dal colonnello Bagaza che cominciò subito una persecuzione contro la Chiesa. Sotto il suo dominio (1976-87) furono espulsi circa 300 fra missionari e missionarie; vietate le funzioni religiose e le messe dei giorni feriali; confiscati i seminari e limitati molti diritti fondamentali. Bagaza nel 1976 espulse tutti i missionari Comboniani; nel 1977 il Vescovo emerito di Bururi (Mons. Martin); nel 1979 fece altrettanto con circa una settantina di missionari tra cui i nostri padri: Alberto e Piergiorgio Lanaro, Ottorino Maule, Ezio Meloni, Orlando Sbicca, Pietro Zoni e i preti Fidei Donum Don Elia Leita di Udine e don Ruggero Fattor di Trento.

Questa era dunque la situazione che P. Aldo trovò al suo arrivo a Bujumbura il 15.4.78. Egli, dopo qualche giorno di ambientazione, iniziò lo studio della lingua locale (il kirundi) e cercò di farlo con la sistematicità che gli era congeniale. Si accorse però ben presto che Bujumbura non era il luogo adatto, perché la conversazione abituale si svolgeva in italiano o in francese e non c'era modo di usare quei pochi vocaboli che imparava.

Spinto da questa realtà, chiese di andare in una missione dove fosse obbligato ad esprimersi nella lingua locale o, per lo meno, avesse l'occasione di sentirla parlare abitualmente. Fu accettato dai Padri Bianchi nella missione di Muyange e di là mandò le sue prime impressioni. "Lei mi domanda notizie sulle mie fatiche e conquiste. Niente di tutto questo finora. Un po' di fatica invece c'è adesso che sto studiando il kirundi, ma essa deriva anche dal tipo di alimentazione che è in uso qui. Comunque qualcosa riesco ad imparare di questa lingua, tanto che non credevo a me stesso. Non ho avuto finora disturbi particolari per la mia salute, oltre naturalmente a quelli della mia artrosi cervicale che sono però minori che in Italia. Mi trovo a 2000 metri di altitudine e vi resterò fino alla fine di giugno. Sono contento. Certo, non sono più giovane e non posso fare gran ché. Mi accontento" (marzo 1979).

A Butara (1.10.79-30.6.83)

Finito quel primo periodo di kirundi a Muyange, P. Aldo fu chiamato a Bujumbura e nominato responsabile della Domus. Egli fece del suo meglio per affrontare gli obblighi che quell'ufficio comportava, ma vide subito che quello non era il posto dove poteva realizzare la sua vocazione missionaria. Questo lo spinse a chiedere di essere mandato in una missione ove gli fosse possibile completare l'apprendimento della lingua e iniziare almeno un po' di apostolato. Per lui fu scelta Butara, dove si trovò con il P. Tomè che rievoca così la sua presenza. "Il primo impegno che gli diedi fu di occuparsi solo dello studio della lingua. Com'era nel suo carattere egli vi mise davvero ogni impegno. Dirò, anzi, che trovò un metodo geniale per imparare meglio e più alla svelta. Per avere un po' di distensione, si era messo a coltivare l'orto. La terra però era arida e dava pochi frutti, anche perché necessitava di concime e lui non ne aveva. Per risolvere il problema, sparse la notizia che ogni bambino che avesse portato del letame avrebbe ricevuto in regalo un vestitino. Fu un successo. I bambini accorsero numerosi ed egli, prima di dare il regalo promesso, li tempesta di domande: come si chiama questo? come si dice? come si pronuncia? ... I ragazzetti dovevano sorbirsi ripetutamente le domande finché egli non rimaneva soddisfatto. Una volta svincolati dal suo interesse linguistico, quelli se la svignavano felici.

Andava volentieri nelle succursali e, quando tornava, raccontava felice quanto lo aveva colpito. Parlava con quella sua voce tipica e infiorava il suo dire con una mimica simpatica che è rimasta nel ricordo di tutti, assieme alla sua faccia caratteristica da 'volto di pietra' come lo chiamavano i suoi compagni di scuola. Abbiamo fatto assieme tanti viaggi. Per scendere da Butara a Bujumbura ci sono tre strade: la più corta ha dei tratti proibitivi durante le piogge perché raggiunge una pendenza del 20%. Quella per Mazango non è sempre transitabile a causa del fango. La terza è la più lunga perché mette insieme circa 900 curve. Molte volte dovevamo scegliere questa. In tali casi Aldo programmava una pausa lungo il viaggio e ci fermavamo dove c'era una bella fontana d'acqua, a mangiare un po' di formaggio e a bere un po' di caffè o una birra".

Nel 1983 fu inviato a dare una mano a Butara anche il nostro fratel Masolo Mariano. Quando si sparse la voce che la sua permanenza sarebbe stata solo temporanea, P. Aldo scrisse questo appello al Superiore Generale: "Le scrivo soprattutto per chiederle una grazia: che Fr. Mariano resti qui per qualche anno a Butara. E' preziosissimo per metterla un po' a posto. Sono certo che, se Lei fosse qui al nostro posto, nella nostra situazione, farebbe questa stessa richiesta. Sono stati iniziati dei lavori in tutte le succursali e la gente prepara pietre e sabbia e sta facendo i mattoni. Il Commissario locale si è interessato per ottenere il permesso di soggiorno per Mariano ed ora tutto d'un tratto ci viene meno. So che le mie parole sono povere, ma ho sentito il dovere di scriverle per il bene di questa missione e per Mariano che si trova a suo agio qui" (13.8.83).

A Gasorgwe (1.10.83-30.3.87)

Nel mese di ottobre 1983 egli stesso lasciò Butara per portarsi a Gasorgwe, per dare una mano al P. Fiore D'Alessandri rimasto solo dopo la partenza del P. Marchetto che era dovuto rientrare in Italia per cure mediche. Ripensando oggi a quella coppia, si deve dire che era veramente singolare. P. D'Alessandri era dinamico, pieno di progetti, di salute, di zelo, incurante della fatica, degli strapazzi, del cibo, del riposo. P. Aldo, al contrario era altrettanto zelante, ma era metodico, obbligato com'era a fare i conti con una salute che gli impediva di seguire i ritmi del suo confratello. Aveva inoltre il bisogno di momenti di riposo e di nutrimento sano e sufficiente.

Nel 1986 fu destinato a Gasorgwe anche il P. Tavera che ci presenta questa descrizione. "Ho vissuto quasi un anno col P. Aldo a Gasorgwe. Se mai venisse eretto un monumento alla bontà ordinaria, P. Aldo ne sarebbe un candidato meritevole. Quando egli giunse alla missione, seppe accettare il ritmo dell'attività pastorale con serenità e spirito di adattamento. Ricordo come si adoperasse a svolgere il ministero della predicazione, preparando con cura le omelie e le istruzioni che scriveva su un quaderno. Andava nelle succursali per tenere i ritiri e amministrare i sacramenti. Al ritorno gli piaceva segnalare bontà e difetti notati in quelle comunità. Curava ancora lo studio della lingua e ne arricchiva la conoscenza con la lettura fedele del settimanale cattolico Ndongozi e l'ascolto del notiziario locale in kirundi. La sera lo si vedeva intento a preparare e scrivere le sue omelie. Era lettore fedele del settimanale e si teneva informato su quanto si faceva e si diceva nella Chiesa del Burundi. Non mancava di commentare fatti e detti con sorridente arguzia. Dedicava i pomeriggi liberi al giardinaggio o al lavoro manuale. Era di una metodicità che definirei rituale.

Aveva un contatto molto umano con la gente che accoglieva con rispetto: fosse gente comune o distinta. Quando gli operai commettevano qualche furto, o altra trasgressione, sapeva nello stesso tempo e mugugnare e scusarli, sdrammatizzando tutto.

Ricordo la sua omelia nel giorno in cui dovette lasciare il Burundi (31 marzo 87). Niente di sublime, ma un'accurata esortazione ai cristiani perché non si lasciassero intimidire dalle misure persecutorie in atto e si ricordassero che il Signore è il nostro Re, capace di vincere tutte le mene umane. I fedeli presenti l'ascoltavano in un silenzio commosso ma a me pareva di sentire la voce di un profeta in quelle parole scarse".

Intanto il dittatore Bagaza continuava nel suo tentativo di distruggere o almeno imbavagliare la Chiesa. Nel novembre 1981 furono espulsi i nostri padri: Michele D'Erchie, Sergio Favarin, Luigi Giavazzi, Gianni Pedrotti, Giuseppe Rizzi, Salvador Romano e Modesto Todeschi e i fratelli coadiutori: Bartolomeo Gelsomini, Lucio Gregato e Giuseppino Mattu (che in seguito divenne sacerdote ed ora si trova in Camerun).

Nel 1983 in tempi diversi toccò ai padri: Giovanni Abeni, Luigi Arnoldi e Mario

Pulcini e a tutte le Sorelle Saveriane. Nel 1984 fu la volta dei padri: Marino Bettinsoli, Giuseppe De Cillia, Claudio Marano e Battista Maestrini. Nel 1986 ebbero la stessa sorte i padri: Roberto Dal Forno, Ermanno Piccinini ed Ernesto Tomè.

P. Aldo fu molto colpito da questi avvenimenti, ma lo fu di più dalla mancanza di una presa di posizione da parte della Chiesa locale. In una lettera del 20 marzo '87 indirizzata al Padre Generale, egli esprime così la sua accorata sofferenza: "Forse sono pessimista, ma, per esempio, negli incontri presbiterali non si ha neanche il coraggio di ricordare con una preghiera i preti che sono in prigione. E' vero paganesimo. E' vero che dovremmo essere noi missionari a ispirare i veri sentimenti cristiani a Vescovi, sacerdoti e cristiani indigeni, ma siamo quattro gatti e per di più non calcolati. *Quello che a me dispiace non è tanto la persecuzione contro la Chiesa, quanto l'accettazione di questa persecuzione, di questo suicidio, da parte della Chiesa.* In Burundi tiriamo avanti, ma non so fino a quando. D'altra parte è anche un bene che questa Chiesa sia un po' provata, perché sia i Pastori che i fedeli si sveglino un po' e piglino più coscienza del loro cristianesimo. *Siamo arrivati a un punto tale che - secondo me - bisogna decidersi o a dare una testimonianza alla Chiesa di Cristo o a venire via.* Frasi come queste: 'basta essere cristiani, e non occorre far parte della Chiesa gerarchica'; 'basta far del bene alla gente' ... Frasi come queste pronunciate da sacerdoti fanno stare male. Qui in questa chiesa comandano tutti, eccetto i Vescovi. Alla fine di gennaio negli 'inami' del partito, in tutto il Burundi, è stato letto un libretto verde contro i Vescovi e la Chiesa. L'hanno letto vari catechisti senza commento e qualche sindaco in chiesa durante la messa. Che poto-poto (che confusione!). *E noi preti siamo invitati dai Vescovi a tacere. Come si difende il gregge di Cristo?* E diversi missionari si barcamenano e fanno di tutto per restare ad ogni costo. Sono tutte cose che non vanno!". E qualche giorno prima aveva scritto: "E' meglio andare altrove e cominciare da capo, se è possibile. Non ho niente da fare tutta la settimana, eccetto il Sabato pomeriggio e la Domenica mattina". (Ricordiamo le limitazioni imposte da Bagaza).

Qui il ministero è ridotto ai minimi termini. Il prossimo 25 marzo scade il mio permesso di residenza. Se non mi viene rinnovato, io parto subito e non chiedo prolungamenti" (18.3.87).

L'espulsione (3 aprile 87)

Questa previsione si verificò puntualmente. Il Visa non gli fu rinnovato e il 3 aprile 1987 egli dovette lasciare il Burundi e tornare in Italia. A differenza di quanto era stato fatto con gli altri confratelli di cui si è parlato sopra, con lui si usò il guanto di velluto, ma la conseguenza fu la stessa: l'espulsione.

P. Aldo rimpatriò visibilmente amareggiato, tanto che il Superiore Generale sentì il bisogno di scrivergli: "Ti scrivo solo poche righe per dirti la mia partecipazione alla tua sofferenza per l'espulsione dal Burundi e per assicurarti la mia preghiera in quest'ora di dolore e di perplessità. Quello che tu nella tua lettera del 18 scorso

prevedevi, si è verificato puntualmente. Sia come Dio vuole. Noi siamo servitori della Chiesa e del Regno di Dio: quando ci dichiarano inutili, ce ne andiamo, anche se ci piange il cuore nel lasciare un lavoro promettente e delle comunità che resteranno senza pastore. Ma Dio è grande e provvederà.

Ti spero bene e ti raccomando di riposare in questi primi tempi. Cerca di fare qualche ministero che ti venga richiesto, ma non stancarti troppo. Devi incassare un colpo che non è facile incassare. Sta' attento alla tua salute e fatti visitare da qualche medico. Vedremo quello che possiamo prevedere per il futuro. Non ci mancano le proposte di lavoro missionario, ma ne parleremo assieme" (15.4.87). P. Aldo approfittò di quel riposo forzato per fare le cure mediche di cui aveva bisogno e per seguire poi a Roma un anno di aggiornamento.

Dopo la sua partenza succedettero fatti nuovi in Burundi. Il 3 settembre 1987 il maggiore Buyoya depose con un colpo di stato il dittatore Bagaza e ne prese il posto. L'anno dopo, anche a causa di gruppi estremisti Hutu, si rinnovarono i massacri contro quella etnia e ci furono 55.000 morti e circa 45.000 profughi. A questo punto finalmente si fecero sentire le pressioni internazionali e la Giunta Militare al potere fu costretta ad avviare un processo di democratizzazione, che includeva anche la formazione di altri partiti.

Dopo ciò piano piano cominciarono a circolare informazioni e voci di possibili permessi di rientro per i missionari e lo stesso Nunzio apostolico fece sapere che alcuni permessi erano stati concessi e che, per quanto riguardava gli espulsi, il Governo avrebbe riesaminato i loro casi. Davanti a questa nuova prospettiva, la Direzione Generale ridestinò il P. Aldo al Burundi e gli consigliò di iniziare immediatamente le pratiche necessarie, che si prevedevano piuttosto lunghe.

P. Aldo si affrettò a fare quanto gli era stato indicato, ma poi, visto che le cose andavano veramente per le lunghe, chiese di attenderne l'esito nello Zaire, come si legge in questa sua richiesta: "Vengo con questa mia a chiederle il permesso di andare a lavorare nelle missioni dello Zaire, in attesa di entrare in Burundi. I fatti avvenuti in questi ultimi giorni in quel Paese (cioè i massacri cui si è appena accennato) avranno aumentato senz'altro un clima di tensione nella gente e nei governanti e questi ultimi avranno maggiori difficoltà a far entrare i missionari espulsi. Io preferirei proprio andare nel vicino Zaire piuttosto che stare sempre nell'aspettativa di un probabile rientro, cosa che stanca non poco. Qualora poi venga il permesso di entrare, sono sempre disposto a farlo".

A Gisanze (novembre '88 - febbraio '91)

La sua proposta sembrò ragionevole alla Direzione Generale che lo destinò allo Zaire, ma poi inaspettatamente gli arrivò il permesso di rientro e il 21 ottobre 1988 era già a Bujumbura. Dopo il suo arrivo fu destinato a Gisanze come cooperatore del P. Luigino Vitella. Vi ritrovò anche il P. Fiore D'Alessandri che era riuscito a sfuggire all'espulsione scomparendo chissà dove. P. Aldo collaborò per due anni con quei confratelli, ma non sappiamo molto su quel periodo, se si eccettuano le seguenti righe del 18.3.89: "Tante grazie degli auguri per il mio

compleanno: 59 anni! Non avrei mai pensato di passare diversi anni in terra africana dove resistono gli uomini forti e con una costituzione fisica robusta ... Abbiamo fatto i ritiri di Pasqua ma con grande amarezza, per la poca corrispondenza dei cristiani. Non ne sappiamo i motivi: cerchiamo di conoscerli". (Erano gli effetti delle limitazioni imposte dal precedente governo Bagaza e non ancora abolite).

A Bujumbura (aprile 1992- giugno 1994)

P. Aldo lasciò Gisanze nel febbraio del 1991 e passò tutto quell'anno e parte del successivo a Ruza. Nell'aprile del 1992 fu chiamato a reggere la Domus saveriana di Bujumbura, ove convenivano, oltre ai Saveriani, missionari di ogni congregazione, suore di passaggio, laici volontari e tanti giornalisti arrivati per seguire gli avvenimenti del Rwanda. In quella casa egli diede la misura delle sue enormi qualità umane e sacerdotali. Non era certo un tipo estroverso capace di intrattenerti per ore e ore, in compenso era tanto buono, accogliente, sincero, cordiale e pronto a farti qualsiasi servizio. Tutti si sentivano accolti bene da lui.

"I due anni di questo servizio sono stati - secondo me - quelli che lo hanno fatto apprezzare dai tanti che vi sono passati. Lo distinguevano e lo facevano amare soprattutto la sua pazienza e bontà. Arrivava con calma a tutto, senza mostrare mai, o quasi mai, segni di nervosismo o di stanchezza. Aveva una disponibilità rara in un compito così esigente e pesante e l'ambiente della Domus guadagnò non poco da quella sua serenità e spontaneità. Era anche arguto. Nella sua conversazione aveva di tanto in tanto qualche battutina fine e scherzosa, sia nei confronti dell'interlocutore che in quelli della situazione che giudicava con occhio esperto e conoscitore. In questo manifestava uno spirito di osservazione molto vivace e intelligente" (P. Todeschi).

"Era sornione a sufficienza per il gusto di pizzicare, ma non di più. Era pacifico e pacificante, anche se non disarmava dal criticare i soprusi ovunque li vedeva come faceva contro le ingiustizie che stigmatizzava con parole forti" (P. Tomè).

"Era schivo e alieno da forme di protagonismo. Possedeva un umorismo sorridente che insaporiva le conversazioni con battute sagaci. Uomo di poche parole, era attento osservatore di persone e di fatti e capace di analisi chiare e di sdegno genuino per le mega-ingiustizie che costellano l'universo del Burundi. Nelle discussioni su punti scottanti sapeva riscaldarsi, esporre proposte e critiche, ma senza cadere in disfattismi. Si vedeva che era saggio" (P. Tavera).

Oltre a queste qualità è apparso a tutti - e in parte è già stato sottolineato - il suo spirito di preghiera. Lo hanno notato sia i confratelli che gli estranei. Vale la pena riportare almeno qualche testimonianza. "Non posso tacere la sua presenza esemplare nella cappella della Domus dove passava lunghi momenti oltre a quelli che erano previsti dall'orario della comunità. Ogni domenica celebrava fedelmente

nel centro psichiatrico di Kamenge. Il 1 ottobre, quando venne annunciata ai presenti la sua uccisione, fu tale la desolazione e la tristezza dei presenti che molti uscirono dalla chiesa" (P. Todeschi).

"Per me resta l'emblema del sacerdote che prega. Forse non è riuscito a incantare nessuno con prediche sulla preghiera, ma ha edificato, se non altro, il sottoscritto con il suo fulgido esempio. Pregava con la fedeltà di chi conosce il Signore" (P. Tavera).

"Due cose ricordo in modo particolare: la sua bontà d'animo e la sua preghiera. Era buono, con noi confratelli e con i cristiani. Ma soprattutto era un uomo di preghiera. Non parlava molto bene il kirundi, ma parlavano la sua bontà e il suo modo di pregare. Non è mai stato un costruttore di cappelle o di case, ma sono convinto che con il suo esempio ha scavato e costruito in profondità nel cuore dei cristiani. Per me era un santo" (P. Zordanello).

Specializzato in accoglienza

Una pagina va riservata all'accoglienza che egli offriva ai vari giornalisti. Riportiamo la seguente corrispondenza: "P. Aldo sosteneva di temere i giornalisti quanto il diavolo. Eppure nel caldo afoso del Burundi, piccolo, misero e violento paese dell'Africa equatoriale era ben presto divenuto un punto di riferimento per i cronisti italiani. Gli inviati che lo scorso anno sono stati 'paracadutati' a raccontare il genocidio nel vicino Rwanda, non possono aver dimenticato P. Aldo Marchiol, 65 anni, missionario saveriano, veterano del Continente nero, che ha amato fino all'estremo sacrificio della vita. Quando arrivavamo sperduti a Bujumbura, la capitale del Burundi, P. Aldo ci accoglieva nel quartiere generale dei Saveriani con una smorfia dettata dal suo carattere burbero e scontroso. Tutta apparenza: le semplici stanze che ci avrebbero ospitati avevano il letto pronto, il bagno pulito e per noi c'era già un posto a tavola dove si mangiava in compagnia di missionari e suore di passaggio.

P. Aldo ci guardava come se fossimo dei marziani venuti in cerca di guai nell'insospitale pianeta africano, ma fin dai primi giorni di convivenza pur con qualche segno di protesta, cominciava spontaneamente a ricoprire il ruolo di perfetto segretario di redazione.

Raccoglieva le telefonate per tutti i giornalisti, che erano in continuo aumento; ci faceva spedire gli articoli via Fax a qualsiasi ora e si prodigava per trovarci la carta dove scrivere i nostri pezzi, per cambiarci i soldi a un prezzo di favore oltre a fornirci mappe, contatti e indicazioni di ogni genere sul suo piccolo mondo africano.

Come dimenticare questo anziano missionario che, brontolando, ci cercava dappertutto con il telefono portatile in mano, perché dall'altro capo del filo c'era la redazione? Oppure, geloso del suo ufficio che chiudeva sempre a doppia mandata, lo metteva a nostra completa disposizione guardando la scena con 'orrore'. P. Aldo, maniaco dell'ordine e della tranquillità, sembrava essere stato travolto dall'ondata di giornalisti, ma quando mandavamo i servizi in Italia, lanciava una sbirciatina e, in fondo, era compiaciuto che qualcuno denunciassero gioie e miserie della sua terra

d'Africa. Non pretendeva nulla in cambio e ci intimava di non fare il suo nome, perché aveva già abbastanza guai.

Da friulano tutto d'un pezzo, era introverso e riservato, ma con il passare dei giorni si capiva che questi giornalisti, intrusi e sempre fra i piedi, cominciavano a diventargli simpatici. Mise addirittura a nostra disposizione un'efficiente jeep giapponese, abbandonata da alcune suore in fuga di fronte ai massacri tribali in Rwanda.

Da buon missionario, viveva con i ritmi dell'Africa, svegliandosi all'alba e coricandosi presto, ma sopportava senza fiatare i nostri rientri a tarda notte, dopo l'ultimo drink nell'unico hotel decente della città. Al mattino, invece, quando dovevamo partire per qualche lungo e pericoloso reportage ci faceva sempre trovare il caffè caldo e la colazione pronta. In questi viaggi ci accompagnava con le sue preghiere e, vedendoci tornare incolumi, gli 'scappava' all'angolo della bocca un abbozzo di sorriso, subito represso per non dare a vedere che era contento di rivederci. Talvolta gli altri ospiti della missione si lamentavano sentendosi un po' abbandonati e lui pronto replicava: C'è la stampa, devo occuparmi di loro, prima. P. Aldo non sarà più ad attenderci, ma il suo ricordo resterà indelebile, sotto il sole cocente con la schiena curva e gli occhiali dalla montatura troppo pesante che nascondevano uno sguardo vispo e intenso, nonostante il peso degli anni. E soprattutto non possiamo dimenticare quel suo affettuoso brontolare nei nostri confronti, che si concludeva così: Ah, questi diavoli di giornalisti!" (da *Il Giornale*, 3.10.95).

"La domus saveriana di Bujumbura è un punto obbligato. Ti trovi subito in una grande famiglia, calda, cordiale. Sembra di conoscersi da sempre. Ognuno arriva alla capitale con tante commissioni da sbrigare, tante corse da fare, ma nessuno ti ignora: se hai bisogno, ognuno è pronto ad aiutarti. Luglio 1994. Poco prima di partire per un periodo di vacanze in Italia, P. Aldo sente che sto cercando un piccolo fornello da campeggio. Non parla. Scompare per un attimo e poi torna col suo minuscolo fornello e me lo porge con un sorriso" (S. Balistrieri in *Avvenire*, 8.10.95).

Una nuova svolta

Nel 1993-94 avvennero in Burundi alcuni avvenimenti politici veramente drammatici. Il Presidente Buyoya dietro l'influsso delle potenze estere di cui si è già parlato, cercò realmente di favorire la democratizzazione del Paese e indisse le elezioni presidenziali per il 1 giugno 1993 e quelle politiche per il 29 seguente. Contrariamente a quanto si aspettavano l'esercito e l'UPRONA (il Partito unico al potere) venne eletto presidente l'hutu Melchior Ndadaye, capo del FRODEBU (Fronte per la democrazia in Burundi) e il suo partito conquistò anche 65 degli 81 seggi del parlamento.

Il neo-eletto Presidente diede prova di grande saggezza e moderazione nella

formazione del nuovo Governo, in cui chiamò molti ministri tutsi. Commise però un gravissimo errore politico. Nel tentativo di rappacificare la nazione, permise il ritorno in patria del tristemente noto Bagaza che, manovrando nell'ombra, non tardò a far sentire la sua nefasta influenza.

Dopo le elezioni, l'esercito cominciò a dare segni di insofferenza e di dissenso e il 13 ottobre '93 assassinò il neo-eletto Presidente, il Vicepresidente e i membri più rappresentativi del Partito FRODEBU. Quell'assassinio provocò la reazione immediata degli hutu più estremisti che vedevano cancellate le loro legittime aspirazioni e conquiste. Ne nacque un nuovo bagno di sangue che coinvolse le due etnie. In quella occasione si verificarono purtroppo episodi mortificanti con cristiani, preti, suore e seminaristi che si sono schierati con gli uni e con gli altri. Si dice che in soli due mesi ci siano stati circa 100.000 morti, in maggioranza hutu, e che 800.000 profughi abbiano cercato rifugio all'estero.

Il 13 gennaio 1994, anche per calmare gli animi, venne eletto Presidente l'hutu Cyprien Ntaryamira che fu eliminato a sua volta il 6 aprile a Kigali in un attentato contro l'aereo su cui viaggiava assieme a due suoi Ministri e al Presidente del Rwanda.

Da quel momento in poi i morti da ambo le parti non si contarono più, con uno stillicidio che continua ancor oggi. Le violenze maggiori si verificarono a Bujumbura e particolarmente nel quartiere di Kampene, abitato da circa 50.000 persone in maggioranza hutu. In quel quartiere i nostri confratelli PP. Giuseppe De Cillia, Marano Claudio e Marino Bettinsoli avevano costruito il 'Centro Giovanile' ove tutti gli studenti della zona trovavano spazio e libri per i loro studi, cortili e sale per giochi e riunioni, luoghi di preghiera e di incontri. Il 24 marzo 1994 i militari in un'azione di rastrellamento assaltarono anche il Centro Giovanile e ne mitragliarono il secondo piano. Il 25 marzo 'Médecins sans Frontières' (una organizzazione umanitaria belga) aprì un ospedale da campo all'interno del Centro, salvando con la sua presenza la vita di molte persone braccate dalla violenza. Allora e in seguito anche i tre missionari corsero ripetutamente pericolo di vita e dovettero rifugiarsi in città.

La persecuzione contro la Chiesa

Le azioni di reciproca violenza e sopraffazione hanno fatto passare in secondo piano la lotta contro la Chiesa, iniziata negli anni precedenti dal citato Bagaza. Rientrato in patria, questi cercò di completare quel suo programma e cioè: annientare l'influenza della Chiesa sul popolo, vanificarne il tentativo di arrivare alla pacificazione e alla riconciliazione, di opporsi ai soprusi e di portare la verità alla luce. Per raggiungere tale scopo, egli usò ogni mezzo: dalla eliminazione delle persone più in vista alla intimidazione delle altre.

A Ruyigi venne preso d'assalto l'episcopio per sopprimere il Vescovo, che fortunatamente si trovava all'estero. Al suo posto uccisero a bastonate una trentina di

ragazzi hutu, in massima parte seminaristi, e tre suore. Un altro massacro fu perpetrato nella vicina chiesa di Ruzengo. Al Vescovo di Bujumbura uccisero un fratello con tutta la famiglia ed il cognato che, fra l'altro, era membro del governo. Il Vescovo stesso sfuggì quasi per miracolo ad un attentato nel febbraio del 1995. Inoltre in questi ultimi due anni furono uccisi 18 sacerdoti locali.

P. Aldo non fu testimone oculare di tutti questi avvenimenti perché passò in Italia parte dell'estate del '94. Ne aveva però chiara conoscenza. In un'intervista concessa a 'La Vita Cattolica' di Udine il 19 novembre 1994, disse: "Hanno bisogno di una parola di giustizia e di amore nella loro coscienza intrisa di odio, vendette e ingiustizie. Hanno bisogno di una parola di speranza nella loro miseria materiale e soprattutto spirituale. Hanno bisogno di un ideale in un clima di schiavitù: l'ideale della dignità dei figli di Dio. Hanno bisogno di gente che viva al loro fianco pronta a testimoniare il Vangelo.

Il problema delle etnie di questi due popoli non è mai stato risolto politicamente e nemmeno il cristianesimo è riuscito a risolverlo. Le ingiustizie, le violenze, i massacri perpetrati da una etnia contro l'altra sono stati sempre causa di altre violenze e di altri massacri. L'etnia al potere ha cercato di favorire i suoi in tutti i settori della vita pubblica e anche nel settore della vita religiosa e si è sempre servita di un esercito tutto suo, fatto di elementi della propria etnia per tenere assoggettati gli altri. Un potere dispotico che talvolta ha reso difficile la denuncia di ingiustizie e la testimonianza del Vangelo da parte della Chiesa e dell'opera missionaria".

Alla domanda su quale poteva essere il futuro del Burundi aveva risposto: "E' difficile dirlo. E' ancora troppo presto per prevedere qualche cosa di stabile che porti un po' di pace, perché gli odi e le violenze hanno lasciato gli animi sconvolti. Mi sembra che non ci sia altra soluzione che una convivenza delle due etnie in un cammino democratico, anche se lungo. E per questo occorrono animi molto saggi - sia nella politica che nella chiesa - che sappiano far regnare la giustizia e l'amore".

Quando rilasciò questa intervista, egli certo non pensava che sarebbe stato lui uno di quelli che - per riprendere il suo pensiero - vivendo a fianco della gente erano "pronti a testimoniare il Vangelo".

I fatti del 14 novembre 1994.

Nel mese di novembre del '94, mentre egli era in Italia, accadde due fatti che in seguito ebbero gravi conseguenze anche per lui. In questi fatti erano coinvolti i PP. Ottorino Maule e Modesto Todeschi, che li rievoca così: "Quando i militari commettevano qualche ingiustizia, noi non tacevamo, ma andavamo a chiederne spiegazione e questo li urtava. Varie autorità militari, sapendo che non lesinavamo critiche, ci avevano presi di mira e cercavano di tenerci buoni. Una frase che P. Ottorino diceva spesso pesava loro terribilmente: "Volete la pacificazione? Togliete i militari. La gente di qui non ha ucciso nessuno. Se ci sono stati dei morti, è stato solo per opera dei militari".

In questo crescendo di sfide un avvenimento decisivo accadde quando all'inizio di novembre '94 venne tenuta un'assemblea per la pacificazione e vi fu invitato anche P. Ottorino come parroco della missione. Il punto più importante del convegno fu la critica fatta ai militari per il loro atteggiamento provocatorio e scorretto. Venne deciso di scrivere una lettera al presidente della Repubblica per chiedere che li togliesse e anche P. Ottorino, richiesto del suo parere, confermò che quella era la soluzione migliore. Non l'avesse mai detto!

Non passarono due giorni che se ne videro le conseguenze: alla barriera di controllo lo facevano aspettare a lungo, rovistavano tutta la macchina e lo obbligavano ad uscire (facevano così pure con me). Un altro giorno aveva preso in macchina un ragazzo di sesta elementare trovato ammalato lungo la strada. Quando arrivò alla barriera, i soldati scoprirono che il ragazzo non aveva la carta di identità. Lo tirarono fuori come un partigiano e lo accusarono di essere drogato e lo trattennero. Rifiutarono anche le medicine che P. Ottorino gli aveva mandato per mezzo del fratello. "Venga lui a darle" dissero. E P. Ottorino, saputo, andò davvero. Al suo arrivo, trovò che il ragazzo era stato malmenato e bastonato a sangue. Con il boy tutsi delle suore cercò di soccorrerlo e di portarlo al dispensario. I militari accorsero arrabbiati e glielo strapparono di mano, vedendo una sfida nel gesto del Padre. Poi, dopo varie offese pesanti, mentre egli stava per entrare in macchina e risalire alla missione, uno di loro alzò il fucile contro di lui e gli impose di lasciare lì la macchina. Quando il giorno dopo andammo a riprenderla, si avventarono tutti contro di noi come fossimo dei criminali. Esigevano un processo perché P. Ottorino aveva detto che erano di animo cattivo. In realtà P. Ottorino aveva detto questo contro uno di loro che ironizzava sarcasticamente contro gli infermieri del dispensario (che erano fuggiti per paura di essere arrestati). Alla fine, con nostra sorpresa perché la cosa si era messa davvero male, decisero di ridarci la macchina, ma la tensione era altissima. Il ragazzo malmenato divenne pazzo!

Il secondo episodio avvenne nella notte del 14 novembre. Cinque mandriani, fra cui due giovani tutsi figli di un soldato, vennero uccisi ad un posto di blocco, mentre trasferivano una mandria dal mercato di Matara. Il giorno dopo, i militari accortisi di aver ucciso anche i due tutsi, rastrellarono una quindicina tra uomini e giovani che stavano scendendo verso la missione, li rinchiusero in una stanza e li uccisero. Per coprire questa seconda uccisione, sparsero la voce di aver dovuto respingere un attacco da parte dei guerriglieri che, per riuscire nel loro intento, avevano messo come scudo in prima fila i due giovani tutsi. Nella sparatoria che ne era seguita, gli assalitori erano stati uccisi ma, purtroppo erano morti anche i due giovani.

Questa versione dei fatti fu trasmessa la sera stessa dalla radio nazionale, ma fu vivacemente contestata dal P. Maule e da me. Dalle testimonianze avute sul posto, sapevamo come in realtà si erano svolti i due episodi.

Il giorno seguente il comandante del campo militare di Rumonge e il suo luogotenente vennero da noi per convincerci che la versione della radio era la vera. Noi sostenemmo che potevamo testimoniare che non c'era stato nessun attacco e nessun combattimento, ma che erano stati uccisi degli innocenti.

Due giorni dopo ci fu un comizio organizzato dai militari con il governatore di Bururi. Noi due non fummo invitati. Fu un processo popolare contro i missionari e in particolare contro P. Ottorino. Tre tutsi si alzarono a calunniarci con delle accuse assurde. In conclusione si chiedeva che P. Ottorino fosse espulso. Nessuno osò aprire bocca per difenderlo perché tutto era stato montato perfettamente. In quell'occasione invocammo Mons. Romero! In seguito ritornò la calma e non ci furono più screzi particolari: anzi sembrava che, fra le missioni, quella del Buyengero fosse la più tranquilla e tale rimase fino al 30 settembre '95.

Aggiungo che su quegli avvenimenti preparammo un rapporto di tre pagine che presentammo al Ministro della Difesa, fratello di un Abbé della Diocesi. Egli ci assicurò che non avrebbe deciso nulla contro P. Ottorino senza consultarci, ma aggiunse anche che il pericolo sarebbe potuto venire dalla vendetta di qualche fanatico fra i militari stessi. Con il P. Ottorino si parlava abbastanza spesso dell'eventualità di una vendetta. Ci si scherzava sopra. Eravamo tutti d'accordo che se questo fosse successo, si preferiva essere sepolti poveramente come i Barundi. Catina non era da meno e si mostrava sempre tanto serena".

A Buyengero

Torniamo al nostro P. Aldo che rientrò in Burundi nel mese di dicembre '94 e fu mandato proprio a Buyengero per sostituirvi il P. Todeschi che, essendo anche Superiore regionale, aveva ritenuto necessario risiedere stabilmente a Bujumbura per seguire da vicino gli avvenimenti di quella città e soprattutto quelli dei confratelli di Kampene continuamente esposti al pericolo.

Buyengero, a dire il vero, non è uno dei tanti villaggi burundesi, ma il centro di una vasta zona collinare ove, per ragioni logistiche, il P. De Cillia aveva iniziato e i PP. Maule e Todeschi avevano completato la costruzione della sede centrale della missione: la chiesa, la casa per i padri, i fabbricati per le attività sociali, catechetiche e caritative.

P. Aldo vi arrivò verso la metà di gennaio '95 e vi trovò il P. Ottorino Maule e la Caterina Gubert. Il Vescovo di Bujumbura, ripensando a lui e a quella destinazione, si esprime così in un'intervista concessa a Brescia il 28 ottobre '95 per la marcia della pace: "Non ho un ricordo particolare del lavoro dei PP. Ottorino, Aldo e della Catina perché, dato che quella zona non appartiene alla mia diocesi, non sono mai stato a vedere come vivevano, come lavoravano, come si davano a quella gente che sta proprio nelle montagne forti del Burundi. Ma P. Ottorino e la Catina li avevo incontrati spesso alla domus saveriana di Bujumbura con il loro affetto e il loro entusiasmo missionario. Ero veramente molto colpito dalla loro generosità al vederli e all'incontrarli sorridenti alla domus. Ricordo molto bene il P. Aldo che ha vissuto nella mia diocesi quando era a Gasorgwe e Gisanze. Il carissimo P. Aldo, giusto fra i sacerdoti che ho conosciuti nella diocesi, l'uomo che era pronto a tutto, che aveva una carità fraterna mai smentita. Mi ricordo della sua salute che era così debole. Gli chiesi un giorno: Ma caro Aldo, come fai tu a

vivere così? Come fai a continuare a restare qui mentre la salute mi sembra proprio malandata? Mi ha detto: Se potessi compiere la mia missione fino alla mia ultima capacità, sarei felice. E' questo il discorso che mi fece alla domus, quando era in portineria, prima di andare a Buyengero, se non mi sbaglio".

Alla domanda dell'intervistatrice: "P. Aldo, uomo quindi che quotidianamente diceva il suo sì alla vita nella condivisione piena del Vangelo, le ha mai detto che poteva anche essere ucciso?" il Vescovo rispose: "Questo veramente non l'avevo ancora percepito, ma quando sentii che P. Ottorino e il confratello che era con lui a Buyengero avevano smentito una truppa di militari di fronte a eventi violenti e cruenti che si erano verificati là, mi sono detto: Possono davvero correre un pericolo molto grosso. Ma per quanto posso vedere io stesso, chiunque dice un po' di verità, chiunque vuole un po' di giustizia, purtroppo è sempre minacciato in Burundi".

P. Aldo ebbe occasione di sperimentare nel Buyengero il lavoro apostolico sulle colline: un giorno per ciascuna e sono più di cento. Tornava a casa contento di questi contatti con la gente. Non fece poi nessuna fatica ad affiatarsi col P. Maule: i due anzi si integravano perfettamente. P. Maule ebbe sempre parole di stima per questo suo collaboratore. Se lo portava abitualmente in macchina fin dove era possibile arrivare e poi proseguivano a piedi chi per una collina e chi per l'altra. Al P. Aldo, che aveva ormai sessantacinque anni ed era piuttosto pesante, doveva essere particolarmente faticoso salire a piedi per quelle colline. I due partivano al mattino e andavano a visitare le comunità di base, a formare i catechisti, a visitare le famiglie colpite da qualche lutto. "P. Aldo è sempre più magro", ha scritto P. Maule in una delle sue ultime lettere. "Va piano, ma fa sempre le sue cose. Ieri, oggi e domani andiamo sulle colline di Kanyinya. La settimana prossima invece sarà dedicata alla catechesi. Lunedì, martedì e mercoledì facciamo un corso di metodologia. Giovedì, venerdì e sabato verranno i catechisti per ricevere il programma e discutere eventuali problemi. In questi giorni, nei ritagli di tempo, ho trasportato legna per cuocere i 47.000 mattoni che ho fatto fabbricare vicino alle suore. Abbiamo smesso di farne perché temiamo l'arrivo delle prime piogge".

I due confratelli erano splendidamente uniti dall'ansia apostolica e dall'amore per la verità e la giustizia. Il 21 agosto '75 avevano partecipato a Bujumbura all'assemblea generale dei confratelli saveriani. Il tema principale da discutere era costituito dalla domanda provocatoria: "Perché restare?" e P. Maule aveva contestato quella domanda. "Non dobbiamo mettere in discussione se restare, ma come restare", aveva affermato. E questo era in perfetto sintonia con quanto aveva scritto in una lettera pubblicata il 30 luglio precedente su 'La Voce dei Berici' in cui diceva tra l'altro: "Non è facile elencare i motivi che giustificano la decisione di quasi tutti i missionari, compresi molti volontari, di restare sul posto nonostante i pericoli. Viviamo completamente, e giorno dopo giorno, quella comunione di vita e di destino con i fratelli ai quali siamo inviati che fa parte della nostra vocazione missionaria: alleviare le sofferenze, cercare e distribuire aiuti, infondere speranza,

dire che è ancora possibile la riconciliazione, il perdono e il vivere assieme. D'altra parte siamo testimoni scomodi delle continue ingiustizie perpetrate e un po' tutti abbiamo ricevuto minacce per questo. Se non altro la nostra presenza e la denuncia dell'oppressione e della menzogna hanno impedito, o almeno limitato i danni.

Abbiamo poi un ruolo importante nella situazione attuale in cui il clero e i religiosi locali portano l'handicap dell'appartenenza etnica. Possiamo essere gli uomini dell'equilibrio, i pacificatori, l'elemento unificante tra le due razze, attenti a sottolineare il positivo che viene fatto nel Paese, i tentativi di riconciliazione, le piste di soluzione del problema etnico. Tutto questo chiede anche a noi continua attenzione a non pendere da un lato o dall'altro.

In una parola: nel dramma attuale del Burundi sentiamo quanto è importante restare vicini a chi è vittima della violenza, cercare di aiutare materialmente e spiritualmente sia le singole persone (vedove, orfani, perseguitati, ...) che le comunità cristiane che portano le conseguenze delle violenze e della divisione. *E' questa, secondo noi, la modalità concreta di fare missione che il Signore ci chiede in questo particolare momento*".

Il 26 settembre 1995, quattro giorni prima della loro morte, i due confratelli avevano partecipato a Bururi, centro della diocesi, alla riunione indetta per la preparazione del nuovo anno pastorale. Il tema era: "Come riportare la pace in Burundi attraverso la verità e la giustizia". In quell'occasione il P. Aldo aveva detto che solo con la pazienza e il coraggio si poteva arrivare alla pace, dono di Dio e frutto del lavoro dell'uomo. Restare per lui significava fedeltà al Vangelo ("Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi") e ai fratelli ("Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per il proprio fratello").

IL MARTIRIO

La tranquillità apparente che si godeva al Buyengero cessò tragicamente il 30 settembre '95 quando venne portato a termine il progetto di eliminare i due missionari e la volontaria Catina Gubert. La sera di quel giorno tre soldati irruperono nella residenza e dopo averli fatti inginocchiare nella stanza centrale, hanno ucciso con un colpo alla tempia il P. Maule, con due il P. Aldo e con uno alle tempia e uno al cuore la Catina. Impossibile descrivere lo sgomento e lo smarrimento causati da questa strage. La gente fuggì terrorizzata nel timore di subire la stessa sorte. I funerali si sono svolti il 3 ottobre con una concelebrazione, presieduta dall'arcivescovo di Gitega, attorniato dai vescovi di Muyinga e Ruyigi, dal Vicario Generale di Bururi (il Vescovo era in Italia), dai Superiori Regionali dei Saveriani, dei PP. Bianchi e dei Domenicani, da molti missionari (Saveriani e non), da vari sacerdoti burundesi, da moltissime suore e da tanta tanta gente. Erano pure presenti il Presidente della Repubblica, il Ministro della Difesa, gli Ambasciatori d'Italia, Germania e Belgio, il Governatore della Provincia. Al Vangelo il P. Todeschi pronunciò una accorata, ma coraggiosa omelia.

A tutt'oggi resta senza risposta la domanda: Perché li hanno uccisi? Mentre fu facile individuare gli autori materiali del delitto (i tre soldati che furono arrestati, ma posti in libertà pochi giorni dopo) è più difficile dire chi c'era dietro a loro: Bagaza? L'esercito? Il Partito?

Secondo Mons. Bududira, vescovo di Bururi, si è voluto colpire chi cercava la verità, la giustizia, la riconciliazione: "In una situazione come questa ogni testimone è scomodo ed è in pericolo. Se avessero voluto rifarsi sul P. Maule per le critiche rivolte ai militari, avrebbero potuto farlo ovunque, approfittando dei suoi spostamenti quotidiani".

Il P. Aldo, era arrivato da poco e pur condividendo in pieno le idee e i progetti del P. Maule, non aveva mai partecipato ad episodi clamorosi, e meno ancora l'aveva fatto la Catina. Colpendo i tre missionari si è voluto colpire e terrorizzare la Chiesa del Burundi, i suoi sacerdoti e i missionari esteri e togliere alla popolazione quanti le potevano essere di conforto e di sostegno. A conferma di questa tesi si può riportare qui l'ammonimento che il giornale quotidiano 'Le Patriote', di proprietà dell'ex dittatore Bagaza, pubblicò pochi giorni dopo quel delitto: "Se non provvede il Governo a cacciare questa gente, il nostro popolo saprà trovare il modo di impedire loro di nuocere ancora". 'Questa gente' sono i Missionari europei, gli Italiani anzitutto, ma anche gli Spagnoli. Contro di loro il giornale di Bujumbura rovesciò una serie di accuse infamanti che vanno dal traffico di armi a favore delle milizie hutu fino alla partecipazione diretta al genocidio dei Tutsi.

Commiato

Ci piace chiudere queste pagine riportando il seguente commento del P. Marini, Superiore Generale in una lettera a tutti i Saveriani. "Il Fondatore ci aveva avvertito della possibilità ed anzi della 'grazia' di concludere una vita di donazione

con il martirio. Ci aveva presentato la consacrazione missionaria a sua volta come una specie di martirio lento nel tempo. Ci ha fatto capire che c'è una coerenza interna ed obiettiva tra la donazione di sé senza riserve nell'attuazione della missione e la sua possibile conclusione con lo spargimento di sangue. E quell'incontro col Crocifisso, che era all'inizio della vocazione e dello spirito missionario del Fondatore, ci viene ora riproposto come punto di partenza e costante ispirazione per la nostra missione dagli avvenimenti di questi giorni e dalle condizioni nelle quali ci troviamo a vivere la vocazione missionaria.

Sapevamo dunque; ma questa consapevolezza non ha alleggerito l'impatto di questo colpo che appare umanamente senza senso ed inaspettato in riferimento alle persone coinvolte. Inaspettato, perché se c'era una zona tranquilla in Burundi era proprio quella del Buyengero. Se c'era una sintonia grande tra padri e gente del luogo, era quella che si era realizzata in quella comunità cristiana: neanche nei momenti più tesi c'erano stati seri scontri tra la gente al Buyengero.

Vuol dire che hanno scelto di colpire loro, non perché ai loro occhi erano più avversari, ma perché al contrario erano pacifici ed avevano costruito legami di convivenza. Non perché nemici di qualcuno sono stati abbattuti, ma perché amici della pace. Ma probabilmente sono stati colpiti anche perché membri di un gruppo che difendeva i più perseguitati ed essi stessi avevano una volta pubblicamente corretto una versione ufficiale manipolata. La loro morte non è solo un regolamento di conti; è anche un avvertimento, anzi una minaccia. E' alla comunità saveriana in Burundi che è indirizzata la lettera con l'avviso di pericolo...

Dunque essi hanno pagato anche per una solidarietà di fatto con gli altri missionari. Su di loro sono ricadute le conseguenze di una azione comune, non solo individuale. E d'altra parte il colpo che ha raggiunto loro, minaccia ora anche gli altri. [...]

Così pure la solidarietà che ci lega con coloro che vogliamo proteggere ci espone alla persecuzione di chi non vuole la pace ma preferisce pescare nel torbido.

[...] Come altre volte ci siamo detti e come chiaramente sapevano anche questi fratelli, la loro decisione di restare e lavorare in Burundi era gravida di possibili conseguenze: nessuna esclusa. Non la modalità accidentale della loro morte determina la qualità della loro offerta, ma la decisione di rimanere in una situazione simile. *L'amore per Cristo e per i fratelli ha motivato la loro scelta e questa scelta li qualifica martiri, al di là di ogni intenzione esplicita da parte degli uccisori*".

Ora il P. Aldo, il P. Maule e la Catina riposano davanti alla chiesa di Buyengero e sono un richiamo continuo a quello che avevano insistentemente predicato e testimoniato: la giustizia, la verità, la riconciliazione e il perdono.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

